

VOLEVA FARE IL PROF DIVENTÒ MINISTRO

Tullio De Mauro, grande linguista compie 80 anni. Nel suo ultimo libro racconta l'epoca in cui era studente, fra scoperte pubbliche e sogni privati. Nel prossimo volume parlerà di scuola ma ai tempi dell'immigrazione

MARIA SERENA PALIERI

spalieri@tin.it

Compie oggi ottant'anni Tullio De Mauro. Ieri a Roma, nell'aula Levi Della Vida, a festeggiarlo con una giornata di studi sono stati i suoi ex-allievi. Ma è De Mauro stesso a essersi concesso un bel regalo con *Parole di giorni un po' meno lontani*, libro uscito in queste settimane per il Mulino, «sequel» di un precedente in cui raccontava i suoi primi anni di vita. Questo – ed ecco il dono anche per noi – è un libro appartato, insieme profondo e arioso, in cui De Mauro torna ai suoi anni adolescenziali e giovanili, dal 1942 al 1952. E ci restituisce così un pezzo sia di vicenda familiare che di storia d'Italia.

MEMORIE DI UN ADOLESCENTE

Lo fa con occhi peculiari. Quelli del linguista che raccoglie come piccoli tesori le parole di un tempo. E quelli di un Figlio della Lupa poi Balilla, cresciuto in una famiglia fascista e filo-repubblicana, con il suo martire, il fratello maggiore Franco aviatore morto nel '42 nel rogo del caccia, un Macchi (e qui sperimentiamo come eroi e martiri siano, in famiglia, soprattutto grida di dolore mai dimenticate) e con il suo latitante (l'altro fratello, Mauro, arruolatosi a Salò e condannato in contumacia nel dopoguerra, poi assolto e, giornalista a Palermo, protagonista di uno degli episodi più enigmatici e cupi della nostra storia, ucciso dalla mafia).

De Mauro – una vita di impegno a sinistra – è stato, benché per soli 13 mesi, uno dei nostri migliori ministri della Pubblica Istruzione; ed è stato lo studioso che ha interpretato la sua disciplina, la linguistica, nel senso più de-



Tullio De Mauro. L'illustre linguista compie oggi 80 anni

mocratico (la lotta per una lingua senza caste, articolata ma semplice, il contributo storiografico fondamentale della *Storia linguistica dell'Italia unita*, opera d'esordio che compie mezzo secolo l'anno prossimo). Qui, con linguaggio piano ma tutt'altro che anaffettivo, ci dimostra come negli anni in cui, nel tremendo crogiuolo della guer-

ra, si «alchimizzava» e nasceva l'Italia di oggi repubblicana, si potesse vivere in modo «giusto» dalla parte «sbagliata». E come, ascoltando se stessi, si potesse poi diventare qualcosa di diverso dal semplice condensato di una famiglia.

Il quarto capitolo di *Parole di giorni meno lontani* ha per titolo un'epigrafe latina, «In puero ho-

mo» (l'Italia di cui il libro racconta è quella del liceo classico come istituzione, dei professori che facevano lezione in quell'idioma e chiamavano l'italiano «toscano» o «volgare», del divario enorme tra classi ristrettissime acculturate e masse analfabete). E appunto è raccontando il Tullio «puer» che De Mauro dipinge l'uomo che sarebbe diventato.

Scarso nel nuoto e nel calcio, un po' dislessico, ma socievole, pronto a fare banda. Di famiglia medio-borghese (il padre chimico), arrivata da Napoli nel 1942, insediata in zona Nomentana, all'epoca quasi all'estremo di Roma, scuola al Giulio Cesare. Un ragazzino che legge famelicamente tutto: Salgari e Verne ma anche, invaghitosi della logica, il primo Croce trovato su una bancarella. E, al bombardamento di San Lorenzo, catapultatosi lì per cercare il padre e lo zio, capisce in proprio cos'è la guerra: «Per me il senso primo e profondo di guerra è stato questo: la memoria visiva di quella pila di poveri corpi straziati da esplosioni e crolli» spiega. Conclude: «La guerre, je vous dis, la guerre», citazione del Saussure fondatore della linguistica strutturalista la cui opera, per primo, avrebbe tradotto e importato in Italia nel 1967.

DIALOGO FRA LE DUE CULTURE

È lo studente che va benissimo in latino ma anche in fisica: il De Mauro studioso della lingua, a un suo personale crocevia tra umanesimo e scienza, sarebbe stato poi da noi un precursore del dialogo – alla Snow – tra le «due culture». È un ragazzino sempre «quasi primo» della classe, che si fa notare eccome, ma che per ingenua confusione si fa bocciare in quinta ginnasio da un professore orribile. Ne trae lezione: negli anni a venire, coi suoi allievi, eviterà di imitarlo. È il bambino, il giovane, l'uomo che affronta una vita privata di strazianti lutti, ma che sa celebrare un'affettuosa cura per la vita, scrivendo del primo amore come dei figli come dei fratelli persi. È il maturando che agli esaminatori che gli chiedono cosa vuole fare da grande risponde: «Insegnare nelle scuole, fare il professore» E spiega: «Mi pareva il mestiere più bello del mondo». Sembra proprio un condensato di tutto questo il titolo del suo prossimo libro, in uscita per il Mulino in autunno: *Se permettete parliamo di scuola*. Sottotitolo *Storia dell'istruzione in Italia dall'Unità all'immigrazione*. ●